



Il pifferaio di Kennegalt

ISBN 979-12-81359-22-2

I Edizione - Dicembre 2024

Editor

Luciana Luciani

Illustrazioni e mappe

Dany & Dany

Graphic

GuCli

Copertina

Uli

© *deiMerangoli* Ed. - Roma

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

I diritti di utilizzo delle illustrazioni e delle mappe di Dany&Dany presenti in copertina e all'interno del libro sono stati concessi dai medesimi alla *deiMerangoli* Editrice. È vietata qualsiasi riproduzione.

deiMerangoli[®]

via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online



*“Farai e disferai in continuazione il tessuto della tua vita,
in attesa di trovare la sola esistenza
che ti possa appartenere davvero.”*

(dal blog *Norvegiani* di Camilla Bonetti, <https://norvegiani.wordpress.com>)

Il pifferaio di Kennegalt

ANNA D'ALBERTO



Trilogia di Tzjane

Indice

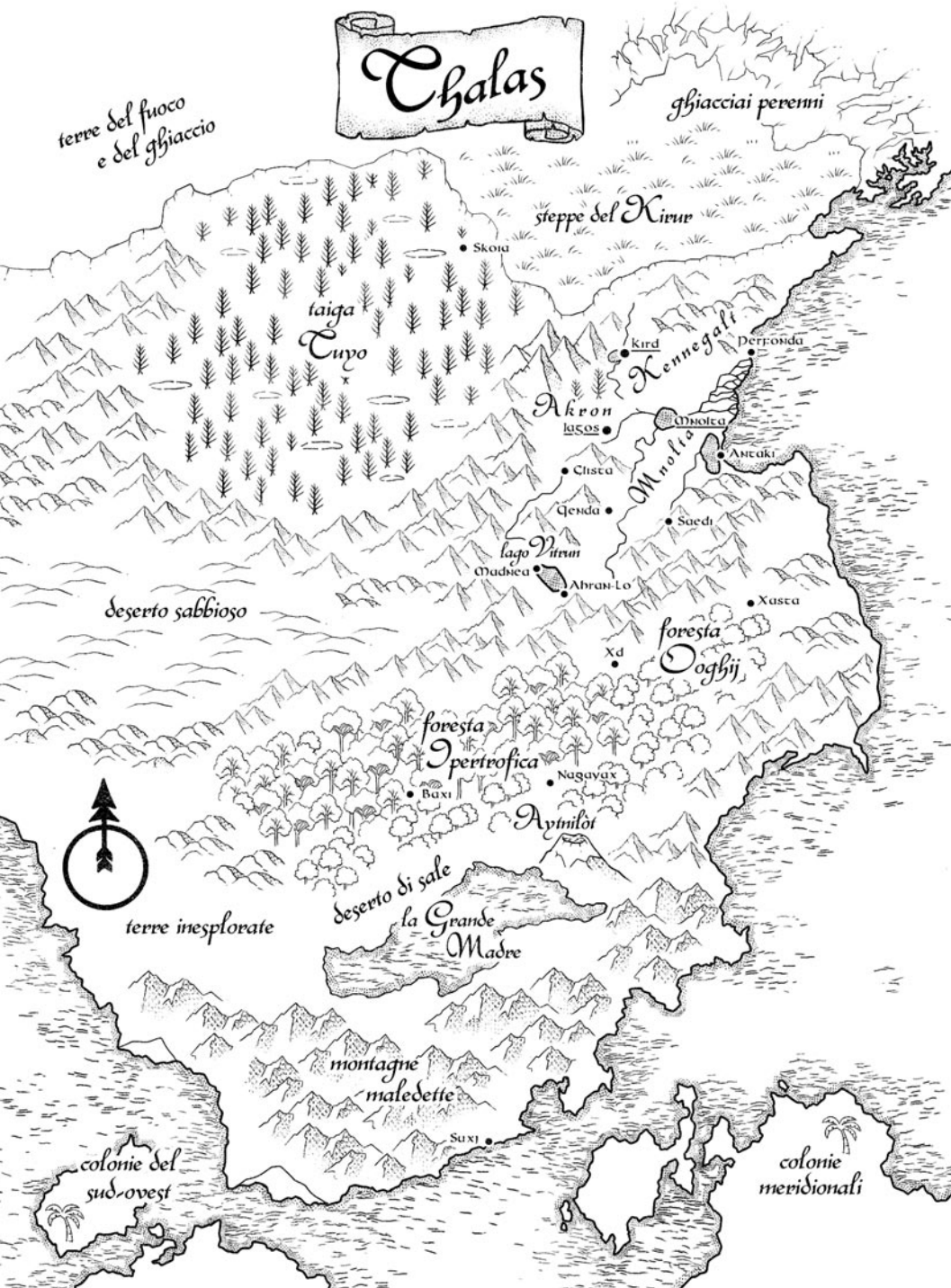
Mappa di Chalas	12
1	13
2	27
3	35
4	46
5	56
6	75
7	87
8	104
9	113
10	128
11	143
12	162
13	175
14	193
15	208
16	219
17	238
18	252
19	266
20	283
21	298

22	311
23	323
24	339
25	367
26	381
27	401
28	419
Epilogo	431

Mappa del Continente di Enus	435
---------------------------------	-----

Elenco dei personaggi	437
-----------------------	-----





1

I primi ricordi d'infanzia di Elendal erano incredibilmente chiari. Il buio del tunnel, gli altri bambini che piangevano e la sua manina in quella grande di Irdenal. Poi nella sua memoria non c'era più niente fino alla morte delle due albine, che ricordava vagamente, e i giochi con Darar e Axandra.

Era diventato bilingue, imparando il galtiano dal maestro e lo xaxi da tutti gli altri. L'avio invece, anche se era stata la lingua dei suoi genitori, aveva dovuto studiarlo per potere leggere e scrivere, e lì era iniziata la rivalità con Darar. Il vecchio Kennegalt teneva una scuola per tutti i ragazzi di Xasta, inclusi gli Xax, ma al pomeriggio, le lezioni speciali erano riservate soltanto a lui e al suo amico. Così doveva essere, perché loro erano ottavi, probabilmente sarebbero diventati nonii una volta cresciuti. E avevano il diritto e il dovere di imparare a gestire gli extra sensi di cui il Teir li aveva dotati. In quelle ore pesantissime, Darar, con la sua pelle d'avorio e gli incredibili capelli rosso fiamma, si rivelava più bravo di lui in tutto. Elendal lo superava solo in una cosa. Axandra, per qualche incomprensibile motivo, si era innamorata di lui, e non del suo amico più bello e più intelligente.

Darar, ambizioso e competitivo com'era, non accettava di buon grado di arrivare secondo nemmeno in quell'unico campo, e aveva fatto di tutto per conquistare il cuore della ragazza.

Crescendo, era diventato violento e attaccabrighe. Non era cattivo,

ma voleva a tutti i costi avere tutte le attenzioni su di sé. Spesso capitava che scatenasse risse furibonde con xax giovani e adulti, giusto per far vedere che poteva avere la meglio. Irdenal fu costretto a punirlo diverse volte, ma la goccia che fece traboccare il vaso fu quando si accapigliò con lo stesso Elendal a causa di Axandra. Quella volta, i due ragazzi quasi si uccisero a pugni. Darar aveva rischiato di perdere un occhio. Irdenal decise di separarli per punizione. Uno di loro sarebbe andato a Nagaiax per qualche tempo.

Tirarono a sorte su chi dovesse abbandonare Xasta. Elendal si sentì morire quando vide che era toccato a lui. Non solo avrebbe dovuto lasciare il padre adottivo e quella che ormai considerava la sua gente, ma anche Axandra, che si sciolse in pianto. I ragazzi, pentiti, pregarono Irdenal di revocare la decisione, ma lui fu irremovibile.

Il giovane cacciatore Lx si offrì di accompagnare Elendal, che anche se era più alto e robusto di tutti gli Xax, non era che un ragazzino di 12 anni troppo cresciuto e non in grado di affrontare quel lungo viaggio da solo.

Irdenal non li lasciò partire a mani vuote. Nel bagaglio c'erano libri da studiare, e regali per i nagaiaxiani che li avrebbero ospitati. Il patto era che non sarebbe potuto tornare a Xasta prima di due anni. Inoltre, Elendal ricevette un compito da svolgere. Il maestro sospettava che alla Grande Madre ci fosse ancora un portale attivo, lui lo avrebbe monitorato con il dizionario, e al rientro a Xasta avrebbe dovuto riferire le sue osservazioni. Le cose però non andarono esattamente secondo i piani.

Elendal fu adottato da una famiglia nagaiaxiana, e con il tempo si legò alla loro figlia Ixia, che aveva circa la sua età. I genitori si aspettavano che lui avrebbe ricambiato la loro generosità, sposando la ragazza non appena entrambi fossero diventati maggiorenni. Lx si trovò una compagna fissa e parlò sempre meno di quando sarebbero tornati a Xasta. Elendal, dal canto suo, cominciò ad adattarsi bene e nemmeno lui aveva troppa voglia di an-

darsene. Il villaggio era molto più organizzato ed evoluto rispetto a quello dove era cresciuto, e c'era tanto da imparare. Aiutò a edificare capanne, a scavare canali e a riparare il mulino. Imparò a tirare con l'arco e se ne costruì uno adatto alle sue braccia lunghe. Allevò il suo dragone, divenne esperto cacciatore, e in poco tempo raggiunse una delle posizioni più rispettate a Nagaiax. Piano piano cominciò a pensare sempre meno al luogo da cui era arrivato, e solo la promessa fatta ad Axandra gli mordeva la coscienza. Per darsi pace, si ripeteva sempre che un giorno sarebbe andato a trovarla, ma l'impedimento di Ixia, che tutti consideravano la sua futura moglie, rendeva il progetto campato in aria. E infine, non aveva nulla da rendicontare a Irdenal, in quanto il portale che un tempo sorgeva sulla sommità del tempio della quercia, al centro del villaggio, non presentava il minimo segno di attività. Il mnoltio con cui era stato costruito era danneggiato, vetrificato e non più attivo. Il rientro di Elendal a Xasta pertanto non avrebbe procurato nessun vantaggio ai suoi vecchi amici. Era più utile alla Grande Madre che al suo villaggio d'origine. E non ultimo, qui non doveva competere con Darar, e non era quindi secondo a nessuno. Anche se era anche lui un ottavio, Elendal era un basso livello in tutti gli extra sensi, in altre parole un mediocre, in confronto al suo amico albino e allo stesso Irdenal, ma eccezionale e unico in mezzo agli Xax, che erano tutti Ipo con una Simbiosi più o meno variabilmente spiccata, che serviva soltanto ad ammaestrare i rettili, cosa in cui lui riusciva altrettanto bene e senza fatica.

Allo scadere dei due anni, Elendal aveva cominciato a impelagarsi in una relazione fisica con Ixia, e a quel punto il proposito di rientrare in patria si fece sempre meno realistico.

Invece, a rompere tutti gli equilibri, un giorno arrivò Darar da lui, da solo, in groppa alla sua firsle.

«Sei diventato più alto di me» gli disse il suo amico, ancora prima di salutarlo.

A Elendal si allargò il cuore nel vederlo. Solo in quel momento si

accorse di quanto gli fosse mancato, e come era stata piatta la sua vita senza averla potuta condividere con lui.

«Irdenal ti ha mandato a prendermi?» gli disse, abbracciandolo. Si guardarono, trovandosi cambiati ma anche uguali, e si misero a ridere l'uno dell'altro.

«No, sono venuto di mia iniziativa. Dovevo vedere come stavi.»

«Com'è stato il viaggio, quanto hai impiegato?»

«Due settimane. Tutto liscio, ma ho un po' di fame.»

«Ti stai autoinvitando a cena?»

Altre risate.

Poi Darar si guardò attorno.

«Accidenti, ma è un altro mondo quaggiù. Sembra quasi di essere a Mnolta!»

«Come fai a saperlo, ci sei stato?» chiese Elendal, ironico.

«A Saedi, una volta. Di nascosto, si intende. Se Irdenal lo scopre mi ammazza.»

Darar fu subito introdotto a tutti gli abitanti di Nagaiax. Fu affabile ed educato con chiunque, ma in particolare fu molto colpito dalla nuova famiglia di Elendal, e loro da lui.

Ixcha, il padre, era uno degli anziani della tribù e la persona responsabile dei riti religiosi. Una posizione di prestigio. Ixia gli fu presentata come fidanzata di Elendal, e Darar accolse la notizia con un sorriso e un encomiabile autocontrollo. In realtà era verde di invidia, Elendal lo conosceva troppo bene per non esserne sicuro. Perché lui una ragazza non ce l'aveva, questo era chiaro, altrimenti non si sarebbe mai messo in viaggio da solo in quel modo. E non era nemmeno riuscito a nascondere la delusione e l'imbarazzo quando Ixcha aveva detto che la tribù lo dispensava dall'ospitalità delle sette notti a causa della sua giovane età.

Per dormire divisero la stessa capanna, che Elendal normalmente occupava da solo. Quando finalmente furono lontani da orecchie estranee, venne fuori la verità.

«Ho litigato con Irdenal» confessò Darar.

«Ecco, immaginavo qualcosa del genere.»

«In pratica, sono scappato di casa.»

«Puoi stare qui quanto ti pare.»

«Grazie, amico mio, sapevo di potere contare ancora su di te.»

Darar era ossessionato dal primeggiare, ma non era un ingrato. A Elendal fece piacere avere la possibilità di aiutarlo.

«Cosa è successo esattamente?»

«Ho provato ad attraversare un portale.»

Elendal sgranò gli occhi nel buio. «Cosa? Hai sviluppato la Vista?»

«No, non ancora. E tu?» chiese Darar con una punta di ansia, non volendo arrivare secondo anche in questo.

«Nemmeno io. E senza Vista come pensavi allora di riuscire a fare un viaggio dimensionale?»

«Lo sai anche tu che non c'è bisogno di vedere la piega per riuscire a entrarci. Ho calcolato quando sarebbe arrivata l'eclissi, ho monitorato l'attività magnetica con il direzionario e mi sono messo ad aspettare nei pressi del Grande Albero.»

«E Irdenal ti ha colto sul fatto mentre ci provavi.»

«Già» disse Darar ridacchiando. «Dovevi vedere la sua faccia, non lo avevo mai visto così adirato. Ho avuto paura che gli venisse un colpo, è diventato tutto viola. Questa è la parte divertente.»

«E quella meno divertente?»

«Mi ha dato uno sganascione che non ho nemmeno visto arrivare. Per poco non mi staccava la mandibola. Ma mica è finita lì, è arrivato a rinchiudermi in casa, mani e piedi legati per tutta la notte, e ha detto che avrebbe fatto la stessa cosa tutte le volte che ci sarebbe stata un'eclissi, per evitarmi di fare di nuovo una cazzata del genere.»

«E appena ti ha liberato, sei scappato.»

«Sì.»

«E sei venuto qui.»

«Ho pensato che se tu fossi stato ancora a Xasta, ad attraversare il portale ci avremmo provato insieme. Da quando te ne sei andato, mi hai reso la vita più difficile, adesso Irdenal mi è alle costole e non mi lascia respirare, mi controlla e mi spia in ogni cosa che faccio.»

«Immagino. Come sta Axandra?»

«Bene. Ti sta ancora aspettando.»

Elendal rimase in silenzio. Pensava che Darar avrebbe fatto qualche battutaccia su Ixia, invece non commentò.

«Sono felice di essere qui» disse invece l'albino, togliendo il blocco mentale che Irdenal gli aveva imposto di usare. Elendal se ne accorse, e fece la stessa cosa. Scrutarono le loro nuove personalità, come tante volte avevano fatto per gioco usando la Telepatia di nascosto dal maestro. Non si trovarono molto cambiati. Darar era stato prepotente e irrequieto da bambino, e ancora di più lo era adesso, da adolescente. Elendal aveva ancora complessi di inferiorità nei suoi confronti, ma ora era meno insicuro.

«E tu non hai provato a controllare il portale che c'è qui?» chiese Darar. La sua curiosità non conosceva confini.

«Certo. Ma non è attivo. L'ago del dizionario non si è mai smosso di un millimetro dal nord magnetico.»

«Peccato. Avevo sperato che potessimo fare l'esperimento qui. Ma hai controllato bene in ogni crepa della roccia? Anche quello di Xasta è disattivo la maggior parte del tempo. Ma l'ho scandagliato palmo a palmo, e ho trovato delle spaccature nel mnoltio, dove il grande albero ha divelto il cristallo con le radici. Lì l'ago vibra, in corrispondenza degli eventi astrali.»

«Davvero? E l'hai detto a Irdenal?»

«Sì, e lui mi ha detto di stare lontano perché non ero pronto per viaggiare nel Teir. Gli ho chiesto quando avrei avuto il suo permesso e mi ha risposto almeno tra dieci anni! Ora capisci perché ho dovuto provarci senza che lui lo sapesse.»

«Io qui non ho fatto controlli così accurati, a dire il vero» ammise Elendal. «Ma il mnoltio della piramide è tutto vetrificato. Hai visto anche tu come è grigio. Ixcha dice che è a causa di un fulmine che è caduto proprio qui duecento piogge fa. Sulla cima però potrebbero esserci delle spaccature, vicino alle radici della quercia che ci è cresciuta dentro.»

«Portami a vederle!» disse Darar, sollevandosi a sedere.

«Non posso. La cima del tempio è sacra, solo mio padre adottivo e altri due sacerdoti possono andarci.»

«Non mi starai dicendo che non ci sei mai salito?» chiese in tono scandalizzato.

«È così. Ma potrò farlo dopo il rito di iniziazione, che sarà quest'anno. Non devo aspettare molto.»

«Tanto vale andarci adesso a dare un'occhiata!»

«Ho aspettato quasi due anni, posso aspettare ancora qualche luna e fare tutto per bene senza rischiare nulla.»

«Sei il solito cagasotto» disse Darar deluso. «Ci andrò senza di te allora.»

«Non ti bastano i guai che ti sei procurato a casa, vieni qui a combinarne altri.»

«Elendal, ti prego!»

«Sei la persona più dotata e intelligente che io conosca, ma sei troppo impaziente, e in questo modo causi solo scompiglio e preoccupazione.»

Sentì che Darar sorrideva compiaciuto nel buio della stanza. Tutta la frase era per lui come un complimento.

«Da quando sei diventato uno xax al cento per cento?»

«Cosa vuoi dire?»

«Sei qui con la tua nuova famiglia ooghij e ti comporti come se fossi uno di loro. Non usi la Telepatia, obbedisci alle loro regole punto per punto, e quello che ti stai preparando a fare è sistemarti qui per il resto della vita con una nanerottola. Ti sei dimenticato chi siamo?»

«Tanto è inutile ricordarlo.»

«Forse è meglio che ti rinfreschi la memoria. Io e te siamo gli ultimi dei nonii, gli unici in grado di viaggiare per il Teir. Con noi muore la nostra civiltà, a meno che non la teniamo viva. È questo il nostro scopo, è per questo che Irdenal ci ha salvati, non perché ci mettessimo a vivere una vita normale come due ooghij qualsiasi.»

«Smettila di dire ooghij, è da maleducato. Xax, è questo che sono, e che siamo anche noi, dato che siamo stati adottati. Dovresti mostrare un po' di riconoscenza.»

«I tuoi sforzi di integrarti nella comunità di qui sono commoventi, Elendal. Vuoi talmente essere normale, desideri così tanto essere accettato da essere disposto a rinnegare la tua stessa natura. Ti fai chiamare Ruymcha, e ti saresti accorciato le gambe se avessi potuto. Ma noi non siamo come loro! Siamo speciali, e fare finta di non esserlo non ti tramuterà in uno xax, nemmeno in cento piogge.»

Elendal non rispose. Sapeva che Darar aveva ragione. Ma quelle parole lo turbavano lo stesso. Proprio adesso che aveva una famiglia, che aveva smesso di essere quello diverso, quello alto, l'exax, arrivava lui a sbattergli in faccia che era solo un'illusione. I suoi lineamenti mnoltiani e il colore della pelle lo rendevano più simile agli Xax di quanto non lo fosse Darar, che con la pelle latteata e i capelli rossi era decisamente una creatura di un altro mondo. Quella differenza era stata anche l'unica consolazione di Elendal. Almeno lui, esclusa la corporatura, somigliava a uno xax. Il suo amico però, anziché fare della propria diversità un motivo di vergogna e di cruccio, la usava come prova di superiorità, come legittimazione a poter fare ciò che gli pareva e piaceva. Essere se stessi e nello stesso tempo non mancare di rispetto al popolo che li aveva protetti e ospitati, doveva essere possibile, rifletteva.

«Ci sei ancora?» chiese Darar, interrompendo il lungo silenzio.

«Sto pensando.»

«Se c'è qualcuno che può riattivare i portali, siamo noi due. È nostro dovere farlo, e lo sai bene.»

«Non è ancora sicuro che svilupperemo la Vista. Magari da adulti saremo dei normalissimi ottavi.»

Elendal quasi ci sperava. Una volta che si fosse stabilito che non era un nonio, non avrebbe nemmeno più avuto motivo di nascondersi. Sarebbe stato un uomo davvero libero. Ma nello stesso tempo, sapeva che una parte di lui sarebbe rimasta delusa. Anche lui era curioso. Come sarebbe stato vedere un portale?

«Tu non hai avuto sintomi?» chiese Darar, nervoso.

«Non credo» mentì Elendal. In realtà aveva avuto una crescita rapidissima nelle ultime lune, sbalzi d'umore a lui estranei, una foga sconosciuta quando andava a caccia, e un senso di capogiro, di galleggiamento, come se stesse camminando sospeso un palmo da terra. Ma ne aveva parlato con Ixcha, e lui l'aveva rassicurato dicendogli che erano tutte cose normali nel passaggio da adolescente ad adulto.

«Io faccio sogni ricorrenti» disse Darar. «Sogno Kird e le sue strade lastricate. Strano, vero, dal momento che non ho mai visto una città con i miei occhi.»

«L'hai vista raffigurata nei libri di Irdenal.»

«Sì, ma la vedo come se fosse vera, tridimensionale. E conosco le strade, riesco a orientarmi.»

«Chissà cosa diventeremo» commentò Elendal, assorto.

Nei giorni successivi, Darar non si arrese tanto in fretta e continuò a fornire argomentazioni per convincere Elendal a scalare il tempio di Nagaiax di nascosto. Lui nel frattempo era diviso tra la voglia di passare del tempo con Ixia, e il piacere di fare di nuovo tante cose insieme al suo amico fraterno. Per distogliere Darar dall'ossessione per il portale, organizzò battute di caccia, gli insegnò a tirare con l'arco, andarono insieme a esplorare i dintorni spingendosi fino al limitare del deserto di sale. Lì persino quella

testa calda dovette ammettere che sarebbe stato saggio fermarsi. Ma fece un sacco di domande sul vulcano Aytñilot. Era stato esplorato? C'era del mnoltio?

Elendal aveva risposto che la salita verso il vulcano era possibile fino a un certo punto, ma la scalata verso la cima era impedita dalla forte pendenza e dalle rocce friabili. La pietra lavica delle pendici era pomice e pozzolana, materiali utilissimi per impermeabilizzare i canali idrici, ma non aveva alcune proprietà magnetiche, per cui si escludeva che vi fosse del mnoltio attivo da qualche parte su quella montagna.

I due amici presero l'abitudine la sera di sedersi nei gradini più bassi del tempio da dove si vedeva la Grande Madre, facendo ipotesi sul loro futuro.

Un giorno, mentre erano lì, Darar si alzò in piedi. «Basta, ho deciso, adesso vado a vedere.»

Elendal capì che se si era trattenuto così a lungo era solo per lui, ma che la sua pazienza aveva raggiunto il limite.

Lo guardò salire, le gambe bianche che spiccavano alla luce della luna piena mentre facevano i gradoni a due a due. Se qualcuno fosse passato lì e avesse alzato gli occhi lo avrebbe visto subito. Tanto valeva andare con lui, si disse, alzandosi per seguirlo. Lo sapeva che prima o poi lo avrebbe fatto. Come sempre.

La parte superiore della piramide era più ripida della base e la scalinata originaria appariva come se si fosse liquefatta e di nuovo solidificata. I sacerdoti xax avevano inchiodato delle tavole alle quali appigliarsi nell'ultimo tratto. La sommità tronca, che un tempo doveva essere stata piatta e levigata, era ondulata e increspata a causa delle radici della quercia che avevano divelto i conci di pietra. Il panorama da lassù confermava quanto fosse vasto il Teir. La Grande Madre si vedeva per intero. Si scorgevano persino il biancheggiare del deserto di sale e la cima pallida dell'Aytñilot. Dalla parte opposta, a nordovest, si distingueva il confine tra il bosco di lauri e la foresta ipertrofica, che si estendeva a perdita d'occhio.

Darar non perse altro tempo e cominciò a controllare il dizionario, che portava sempre appresso, appeso al collo. Lo piazzò vicino alle spaccature aperte dall'albero, ma la freccia rimase sempre orientata verso nord.

Elendal invece, guardò meglio la pianta. Era sempre stato affascinato dall'idea che quella quercia fosse riuscita a crescere là in cima. Gli Xax la chiamavano l'Eremita. Una ghianda portata dal vento o dagli uccelli era germogliata nelle rovine del tempio devastate dal fulmine e aveva portato la vita dove c'era stata la morte. Gli venne voglia di toccare quel tronco sacro, e si avvicinò ancora. Si accorse che era persino più grande di quanto avesse mai immaginato. La base era più larga di una capanna e vari rami nodosi e contorti si spingevano in tutte le direzioni, facendola sembrare un enorme cesto pieno di grossi serpenti che sollevavano le loro spire al cielo.

«Accidenti, è proprio enorme» disse Darar, che nel frattempo lo aveva raggiunto. «Ma come può essere cresciuta così grande in appena due secoli? Non penso che fosse qui prima del fulmine, altrimenti l'avrebbe incendiata e distrutta.»

«Mah, magari sono passate più di duecento piogge da quella tempesta. Gli Xax non hanno registrazioni scritte, mandano tutto a memoria, e contano le generazioni. Otto generazioni potrebbero coprire più di duecento piogge. E non è nemmeno detto che il numero di generazioni sia esatto. In ogni caso, secondo la leggenda xax, al momento in cui è caduto il fulmine non c'era nessun albero quassù, e la quercia sarebbe apparsa subito dopo magicamente e già così grande come la vediamo ora.»

«Magari viene da un altro mondo» suggerì Darar.

Elendal si sorprese ancora una volta. Il suo amico trovava soluzioni che nessun altro riusciva a concepire. Anche se forse non era del tutto irrealistica, a lui una cosa del genere non era mai venuta in mente.

Senza dirsi nulla, si avvicinarono ulteriormente al punto in cui i rami si irraggiavano come la corolla di un fiore.

«C'è qualcosa al centro» disse Elendal.

«Forse è un altare, dopotutto è un tempio» suggerì Darar.

La forma che vedevano si mosse. I due ragazzi si irrigidirono e impauriti si diedero la mano, come non facevano da quando erano piccoli.

Videro delle lunghe braccia pelose, un torso in posizione accucciata, una testa scura e semicalva affondata in un paio di spalle coperte da una lunga pelliccia.

«È una scimmia» pensarono in contemporanea, uniti in Telepatia. Poi una voce entrò nelle loro teste.

«Sono un uomo. E voi chi siete?»

La figura si alzò in piedi e si voltò, rivelando un viso del colore della notte, né giovane né vecchio, e privo di occhi.

Darar e Elendal gridarono a pieni polmoni come se fossero stati una sola persona. Contemporaneamente, si diedero alla fuga disperata, lanciandosi giù per la scalinata come se avessero avuto la morte alle calcagna. Si lasciarono letteralmente scivolare giù, sbucciandosi gomiti e ginocchia e rischiando di fracassarsi.

Per miracolo, atterrarono sull'erba alla base della piramide senza nessun osso rotto. Si rialzarono e fuggirono a gambe levate fino a casa. Darar sprangò la porta, ed Elendal la bloccò spostando la branda. Entrambi tremavano. Si guardarono alla luce dei raggi di luna che entravano dalla piccolissima finestra.

«Cosa abbiamo visto?» chiese Darar, ancora con il fiatone.

«Non lo so» rispose Elendal. «Secondo te abbiamo guardato dentro un portale aperto?»

«Secondo me, no. Quell'uomo ci ha parlato in avio, era del nostro mondo.»

Elendal si sorprese di come il suo amico fosse riuscito a ragionare in modo logico persino in un momento spaventoso come quello.

Lui ricordava a malapena il significato di quello che gli era stato detto. Poi si concentrò, cercando di ricordare cosa avesse visto e sentito di preciso.

«Non ci ha parlato, ha usato la Telepatia.»

«Sì, ma sempre in avio, ne sono certo.»

«Non aveva gli occhi, Oltre benedetto! Ed era nero, forse aveva la faccia bruciata?»

«Potrebbe essere un akroniano. Non ne ho mai visto uno, ma corrisponde alle descrizioni di Irdenal.»

«E cosa ci fa lì, e perché io non ne sapevo niente?»

«Ixcha ne sa di sicuro qualcosa. Propongo di chiederglielo.»

«E confessargli di esserci arrampicati lassù?»

Avrebbero continuato a discutere tutta la notte, se Ixcha in persona non fosse venuto a bussare alla loro porta.

Elendal valutò l'idea di fare finta di dormire, ma l'accantonò immediatamente. Se esisteva una spiegazione, voleva averla subito. Scostò la branda che bloccava la porta e fece entrare il capo xax, che aveva l'aria solenne e un po' triste.

«Siete saliti al tempio» disse. Non era una domanda. I due ragazzi non risposero, ma stettero a testa china.

«Vi ho visti salire e vi ho sentiti gridare» continuò il sacerdote.

«E poi vi ho visti scappare per la paura.»

Elendal e Darar avevano la faccia di chi si attende una punizione corporale molto severa.

«Devo sapere cosa è successo lassù e perché siete fuggiti» disse Ixcha, guardando Elendal.

«Diglielo» lo pregò Darar con la mente.

Elendal raccontò tutto per filo e per segno. Ixcha ascoltò con attenzione, senza mai interromperlo. Poi trasse un respiro profondo e corrugò la fronte, sembrando più vecchio di quello che era.

«Avete incontrato l'Eremita» spiegò alla fine. «L'uomo senza occhi è lì dai tempi dei tempi, dal giorno che il fulmine colpì il tem-

pio e fece crescere la quercia. Non si mostra a tutti e nemmeno sempre. Prima d'ora non aveva mai parlato a nessuno...»

«Non ci ha parlato» precisò Darar. «Ha usato la Telepatia.»

Ixcha lo guardò, leggermente infastidito per l'interruzione.

«L'Eremita e l'albero sono sacri, se vi ha parlato, in qualsiasi modo lo abbia fatto, è perché aveva qualcosa da dirvi. Non sareste dovuti scappare.»

«Se avessimo saputo che c'era qualcuno lassù, non ci saremmo spaventati» obiettò Darar, con la sua solita strafottenza.

«L'uomo senza occhi non è lì in carne e ossa» continuò Ixcha, fulminandolo con un'occhiataccia. «Appare, ma se provi a toccarlo, è come fatto d'aria. È un miracolo dell'Oltre, la cosa più sacra che abbiamo qui a Nagaiax.»

«È di sicuro una tasca dim...» iniziò a dire Darar, ma fu fermato dalla voce imperiosa di Elendal nella sua testa.

«Per il Teir, stai zitto.»

«Dovete tornare lassù alla prossima luna, e ascoltarlo. È un messaggero dell'Oltre.»

«Chiediamo scusa per essere saliti senza permesso» disse Elendal a testa bassa.

«Non è colpa vostra. Siete stati chiamati.» Ixcha sospirò di nuovo. «Ruymcha, per me sei come un figlio, e anche se so che sei un exax di quelli predestinati, ho visto che eri interessato a essere uno di noi, e ti ho trattato come tale. Hai sempre rispettato le nostre tradizioni e conto sul fatto che continuerai a farlo.»

«Certo» lo rassicurò subito Elendal.

«E tu» disse rivolto a Darar. «Tu che sei ospite, faresti meglio a seguire l'esempio del tuo amico.»

Per fortuna il ragazzo ebbe abbastanza senno da restare in silenzio e annuire.

«Adesso dormite» concluse Ixcha, nell'atto di andarsene.

2

Dahiril si risvegliò che tremava di freddo. Era sdraiata nella branda di una stanza spoglia, con una sottile coperta addosso. Andò alla porta, e come si era aspettata, la trovò sprangata. Era in carcere.

Si chiese come fosse potuto accadere. Come avevano fatto i Ribelli a scoprirla? Non aveva senso. Non aveva parlato con nessuno, aveva agito da sola, non credeva che qualcuno l'avesse seguita. Tastò la tasca interna della gonna. Ovviamente sia il radiocristallo sia la sfera armillare che aveva sottratto al maestro Agal non c'erano più.

L'avrebbero interrogata. Le avrebbero chiesto chi c'era dietro. Ma lei non avrebbe mai rivelato il nome di suo padre o di qualcuno degli altri sariziani. Piuttosto, era pronta a morire. Era già grave che si fosse lasciata cogliere sul fatto, ora il minimo che poteva fare era non tradire suo padre e i suoi compagni.

Trascorse altri due giorni nella prigione, in isolamento. La finestra era troppo alta perché riuscisse a vedere fuori. E la guardia che venne ogni mattina a portarle cibo, acqua e a cambiare il secchio non le rivolse mai la parola.

Aveva cominciato a prepararsi al peggio. Forse l'avrebbero torturata e poi condannata a morte, nel migliore dei casi tenuta lì dentro fino a quando non avesse confessato. Avrebbe fatto la stessa fine di Joriath e dei Dougal. Quello che più le faceva rabbia era non sapere che cosa fosse andato storto. Dove aveva sbagliato? Si convinse che la mancata consegna della traduzione ad Agal era stata l'origine di tutto. Dopo quell'episodio, il maestro doveva averla tenuta d'occhio senza che lei se ne accorgesse.

La sera del secondo giorno, due guardie vennero a prenderla.

«Dobbiamo legarti le mani, ordine del maestro.»

Lei porse i polsi, rassegnata. Era inutile opporre resistenza. Era terrorizzata dall'idea di affrontare Agal, ma era fermamente decisa a mantenere un contegno dignitoso.

Attraversarono il patio, che a quell'ora della sera era semide-serto. Almeno non avrebbe sfilato in quel modo davanti a una folla, si disse, con magra consolazione.

Dal portico emerse la sagoma gigantesca di Ini, che veniva loro incontro. Quello che lei credeva fosse una sorta di amico, era stato lì con Agal quando l'avevano addormentata e quindi rinchiusa.

«Dove la state portando?» chiese Ini, evitando di guardarla in faccia.

«Dal maestro» risposero quelli, come se fosse una cosa ovvia.

«Allora seguitemi.»

La condussero in un'ala del Palazzo dove Dahiril non era mai stata, ma aveva una vaga idea che non fosse lontano dalla Sala del Consiglio.

Ini aprì una porta alta tutta intagliata, e la spinse dentro. La stanza era al buio, eccetto l'angolo vicino al camino acceso, accanto al quale riposavano i due mastini neri del principe. Le bestie sollevarono appena la testa al loro ingresso, poi si riaccuciarono. Il pavimento era ricoperto di antichi tappeti, che odoravano di legna bruciata e di polvere. Il soffitto era così alto da sparire nella penombra. Alle pareti erano appesi enormi ritratti di sovrani albin, probabilmente antiche dinastie di Kennegalt.

In fondo alla stanza c'era una sedia enorme dallo schienale altissimo. Proprio lì Dahiril notò uno strano baluginio, e si accorse che c'era qualcuno che vi stava seduto.

«Inidur, tu e le guardie potete andare» disse la voce di Leta.

Dahiril smise di respirare e sentì lo stomaco che le si torceva. Si era aspettata Agal e non era preparata a incontrare il principe. Fece un respiro profondo e strinse i denti, ma in realtà aveva voglia di piangere e implorare di essere lasciata in pace.

Lui si alzò lentamente ed entrò nel cono di luce. Aveva il mantello di gala sulle spalle e la corona sul capo. La sua espressione era imperscrutabile.

Nell'avvicinarsi, Leta sfilò qualcosa dal cinturone. Il riflesso delle fiamme sulla lama rivelò che si trattava di un coltello. Dahiril chiuse gli occhi e rivolse una preghiera al Teir. No, si disse, lo avrebbe guardato in faccia, qualsiasi cosa avesse deciso di farle. Lo vide mentre faceva correre lo sguardo giù per il suo corpo, fino alle mani allacciate dalla corda.

«Chi ti ha legata?» le chiese, tagliando via il nodo con la lama.

«Le guardie.»

La sciolse, mise via l'arma e le massaggiò i polsi. Lei quasi sveniva per la tensione.

«Hai paura?» chiese, inclinando la testa di lato. I suoi occhi verdi da ibrido scintillavano maligni.

«Sì» rispose lei, sincera. «Ma non ha importanza.»

Il principe sorrise. «Hai proprio un bel coraggio.»

«Ho appena detto che ho paura.»

«Appunto. Tutti i coraggiosi hanno paura. Altrimenti sarebbero solo irresponsabili. Ti ho ammirato subito per il tuo fegato. E ancora adesso mi stupisci.»

Di cosa diavolo stava parlando? Pensò lei, sempre più confusa. Leta si allontanò e si avvicinò al camino. Il metallo della corona emanò una luce sinistra.

«È stata una pessima idea quella di cercare di scappare rubando delle cose dallo studio di Agal» disse il principe.

Dahiril tacque. Ora le avrebbe chiesto perché lo avesse fatto, e per ordine di chi.

«Sarebbe ora che noi e voi iniziassimo a collaborare» aggiunse Leta.

«Voi?»

«Sì, voi della Saritzh.»

«Non so di cosa parli.»

«Sei una pessima bugiarda. Ti risparmio la fatica di mentire di nuovo, e ti dico immediatamente che so chi sei e cosa sei venuta a fare qui, so chi è tuo padre. Conosco tutto, e l'ho saputo dal primo momento, Dahiril Tazun.»

Lei lo guardò sbalordita. Leta era già a conoscenza del segreto che lei si era ripromessa di mantenere a costo della vita.

«Davvero ci credevate così ingenui?» continuò il principe. «Siete proprio dei sognatori. Tutta la faccenda dell'audizione l'abbiamo messa in atto sperando che qualcuno di voi si sarebbe fatto avanti. Naturalmente ci serviva davvero del personale, ma ci sarebbe bastato attingere dalle scuole private di Akron e dai nostri appoggi a Kennegalt, senza dare il bando. Dei cinque astronomi, tutti tranne te erano delle nostre conoscenze, che sarebbero stati reclutati a prescindere dal risultato della prova scritta. Quello che speravamo era che qualcuno della Saritzh avrebbe cercato di infiltrarsi a Palazzo, per sostituire i membri che avevate perso. Ed è stato così, avete abboccato. Mi sono abbastanza stupito nel vedere te, comunque. Mi ero aspettato qualche studioso di mezza età, non una ragazza così giovane. All'inizio non capivamo da dove fossi saltata fuori, anche se era ovvio che la tua lettera era falsa e Vladzun un nome fittizio. È bastato fare qualche piccola ricerca a Nurn. Le bugie hanno le gambe corte e tuo cugino Auliot ha la lingua lunga. Comunque sono impressionato. Non avrei mai creduto che Ticonat Tazun in persona si sarebbe mai rifatto vivo da queste parti, e meno che mai che avrebbe spedito la carne della sua carne nella tana del leone. Ma sono bastati pochi giorni della tua presenza da Agal per farci capire perché proprio tu. La tua mente brillante e la tua preparazione hanno dato un contributo essenziale alla nostra ricerca. Se un giorno riapriremo i portali sarà anche grazie a te.»

Dahiril guardava il principe con orrore crescente. Non solo aveva sempre saputo tutto nel minimo dettaglio, ma l'aveva attratta in una trappola tesa apposta per lei.

«Eppure anche con tutta la tua intelligenza, non sei stata abbastanza attenta. Non ti sei nemmeno accorta che Inidur ti ha sorvegliata dal primo giorno. Hai fatto l'errore che fanno tutti gli studiosi, ti sei sepolta nei libri e non hai osservato la realtà attorno a te. Non l'hai interpretata nel modo giusto. Mi dispiace dirtelo, ma ti è mancata l'esperienza diretta. Diciamo che la tua vasta cultura è paurosamente sbilanciata rispetto all'ignoranza che hai sulla natura delle persone.»

«Ma... anche Ini?» Fu la sola cosa che riuscì a dire Dahiril.

«Inidur è il mio braccio destro da anni, siamo amici da bambini. Ti ha detto che era stato appena assunto per avvicinarti, ha recitato la parte dell'imbranato novizio, infatuato di te, e tu ci hai creduto.»

Lei sentì una rabbia cieca salirle alla testa. Le stava dando dell'ingenua, della stupida.

«Vuoi sentire il resto o ne hai avuto abbastanza?»

«Voglio sentire» disse quasi ringhiando.

«Ti sei fatta portare da Ini al mercato per incontrare tuo padre.» Dahiril sentì che le gambe le cedevano.

«Ma sapevamo già che lui stava cercando di contattarti, usando la servitù. Abbiamo dovuto sostituire la domestica per evitare che ti arrivassero ulteriori comunicazioni. Tuttavia, Tazun è stato più attento di te. È sparito nel nulla, non siamo mai riusciti a trovarlo a Kird. Ed è pure stato in grado di farti arrivare un ultimo messaggio senza che noi lo intercettassimo. Ancora non sappiamo chi lo abbia aiutato, ma verrà presto fuori. E infine, se abbiamo sventato il furto è perché il barcaiolo ingaggiato da tuo padre è venuto a dirci tutto in cambio di una somma di denaro superiore a quella che gli era già stata promessa.»

«Perché aspettare tanto, se lo sapete da tempo? Vi sarebbe bastato fermarmi il primo giorno.»

«All'inizio non potevo essere sicuro che fossi qui per conto della Saritzh. Volevo vedere che cosa avresti fatto, e a cosa puntavi. In queste lune abbiamo visto come ti sei comportata, abbiamo seguito le tracce che lasciavi, e ci hai persino aiutato con le ricerche. Questo mi fa sperare bene.»

«Che significa? Cosa volete allora da me?» Dahiril era sempre più disperata. La sua missione era stata più disastrosa di quello che aveva creduto.

«Ancora non lo hai capito?»

«Tanto non ti dirò mai nulla, preferisco essere torturata e morire prima di dire una sola parola, tanto più che dove si trova mio padre non lo so nemmeno io.»

Leta fece una risatina divertita. «Ti ho davvero dato l'impressione di volerti torturare?»

«Non è un'impressione, lo avete fatto con Tanner e altri.»

Il principe diventò serio.

«Quello è stato un errore. È successo prima che io avessi il comando a Kird. Tutto l'assedio è stato gestito in modo controproducente, lo ammetto, e in particolare con la famiglia Dougal è stato fatto uno sbaglio imperdonabile, che mi rende le cose più difficili adesso.»

«E chi è stato a decidere che i Dougal dovessero morire, allora?»

«Mia madre, consigliata da Rewghan. C'erano vecchi rancori tra i due.»

«Non cambia molto per me. Siete sempre stati voi Ribelli.»

«Cambia, invece. Non vuoi sentire che cosa vorrei fare?»

«E cosa, chiedere scusa?»

«Se serve, faccio anche quello. Dahiril, il motivo per cui sei qui è che voglio che la Saritzh collabori con me.»

«Uccidici tutti, piuttosto.»

«Sarebbe una vera sciocchezza. Non ho nessuna intenzione di eliminare i migliori studiosi e ricercatori di Thalass, solo perché abbiamo approcci diversi su alcune questioni. È proprio la diversità che arricchisce e la cooperazione ci fa fare passi avanti. Guarda Agal. Con tutta la sua genialità, è riuscito a portare a termine il suo studio trentennale solo dopo essersi confrontato con te. Pensa a cosa potremmo fare se i maestri parlassero tra loro anziché isolarsi. La Saritzh è stata per troppo tempo una società segreta, è ora che venga alla luce e le sia permesso di fiorire.»

«La Saritzh non si metterà mai al servizio dei Ribelli» obiettò Dahiril, alzando la voce.

«Continui a non capire la portata del progetto, e non vuoi ascoltare.»

«Siete degli assassini.»

«In guerra ci sono morti da entrambe le parti. Le mani della resistenza sono sporche quanto le mie. Ma loro non hanno la forza per cambiare il mondo in meglio, e tantomeno ce l'ha il vostro Ordine. Noi invece sì.»

Dahiril strinse i pugni, la rabbia ormai la stava facendo tremare tutta.

Leta girò attorno a lei a passi lenti.

«Pensa a dove potremmo arrivare se ci uniamo. Agal non sopporta la Saritzh per alcune vecchie offese, deduco sia per questo che sei stata trattata in modo poco gentile. Ma lui ormai è ora che si ritiri. E io ho appena assunto il controllo, mia madre non conta più come prima. Ora sono solo io a decidere, e il mio modo di risolvere le cose è nuovo, non è più quello che si è visto negli ultimi anni e che tanto ti spaventa. Non ti ho mai mentito quando ti dicevo che mi ritenevo fortunato ad averti con noi.»

Ormai era di nuovo davanti a lei, vicinissimo.

Dahiril non riuscì più a bloccare le lacrime.

«Ti odio» disse piano.

«Ne sei sicura? Non avevo avuto questa impressione, l'ultima volta che ci siamo visti, nel tuo alloggio.»

«Ti ricordi male. Ti odio come non ho mai odiato nessuno» rispose a denti stretti, ma senza fermarlo quando le venne ancora più vicino.

«Io non dimentico mai nulla, nemmeno quando sono ubriaco.» La circondò con le braccia.

«Ti odio, ti odio, ti odio» ripeté lei piangendo. Leta le accarezzò una guancia. Dahiril gli afferrò i capelli, e glieli tirò forte mentre si lasciava baciare. Poi cominciò a rispondere ai suoi baci e a toccarlo dappertutto.

3

Il barcaiolo mnoltiano attraccò alla vecchia bitta consunta dalla ruggine, e guardò Sari e Aldeber come se fossero stati dei fantasmi.

«Come avete fatto ad arrivare fino a qui? Nessuno mette più piede alle rovine di Mnolta» disse, squadrandoli da capo a piedi. I loro abiti cnusiani dovevano apparire strabilianti ai suoi occhi. Aldeber però rispose con un perfetto avio che lo tranquillizzò.

«Se ve lo dicessi, non ci credereste mai. Ci serve un passaggio fino a Erya, purtroppo però non ho pennilack.»

«Non mi dovete nulla. Stavo comunque andando a Erya. Saltate su, forza.»

Sari li osservava perplessa, senza capire una sola parola. Lui tradusse, poi si ripromise di insegnarle quanto prima le principali lingue di Trishelyon.

La traversata fu breve e piacevole, la giornata era bella e soleggiata, una brezza leggera soffiava ad alleviare la calura. Le acque dell'Ob erano talmente calme da sembrare uno specchio.

Sari si appoggiò ad Aldeber, che le teneva un braccio attorno alle spalle. Forse ormai si era abituata alla scossa e adesso anziché inquietudine trasmetteva sicurezza e protezione. Non parlarono tra di loro, non c'era bisogno. Il barcaiolo remava fischiettando, era di poche parole e non fece domande. Si godettero quella pace sapendo bene che sarebbe durata poco. Una volta a terra, avrebbero dovuto cavarsela.

«Non so come ringraziarvi» disse Aldeber, quando sbarcarono sul molo della cittadina.

«Di nulla. Visto come stanno andando le cose, sarebbe stupido non aiutare un nobile galtiano.»

«Che cosa intendete?» chiese Aldeber, accigliandosi.